

Villaggio

Che condolersi d'anime e di spoglie
qui dove senza più meta
ti seduce ogni viottola saliente,
l'aria, la densità nera d'un bosco
o le spire di questa via imperiosa.
Il vento ormai inasprisce le ferite,
duole negli arti anche recisi, scuote
i giardini già prossimi a stamparsi
nel vetro chiaro dell'inverno, e fugge.
Giù dagli alberi cade tempo, tempo
tra le foglie soffiate, e tra i due muri
trascorre una rapina rossa e livida.
Proprio dove più infuria, nello spiazzo,
gli scolari depongono le borse,
intrecciano una breve sassaiola,
poi dietro i loro tristi passi sbatte
la porta e un altro giorno si richiude.

Io sono qui lo stesso che fu altrove
e in altro tempo, non importa
quanto lontano, né quanto diverso.
E tu chi sei, un abbaglio, un'immagine
o qualcuno che passa
da questi luoghi preesistendo?

Il tempo,
il tempo medica le piaghe,
ché all'uomo, dici, è forza porre fine
alle lacrime, è forza cominciare
ogni giorno — questo è più acuto strazio —
e la vita può darsi nella cenere

e questa piaga atroce può volgere in salute
o prossima o lontana di te o di tuo figlio
che ora compita presso i vetri in altra stanza.
Il tempo adduce e porta via le forme,
il tempo ci dà vita e ci distrugge
mentre immobile vigila l'essenza.

La notte già tra i monti si prepara...
A questo punto, a questa età indecisa
è troppo poco attendere che al fine
all'orizzonte ambiguo una figura,
un portatore di notizie appaia.
Tutto, se mai verrà, verrà dal fondo
di questa angoscia eterna senza nome
goccia a goccia durata e fatta mia;
questo solo, non spero altro soccorso.
E se del giorno un fievole ritardo
vacilla sulle cime, presto è notte
e tenebre che scavano passando
e forme buie ed uomini con lampade.

Nella casa di N. compagna d'infanzia

Il vento è un aspro vento di quaresima,
geme dentro le crepe, sotto gli usci,
sibila nelle stanze invase, e fugge;
fuori lacera a brano a brano i nastri
delle stelle filanti, se qualcuna
impigliata nei fili fiotta e vibra,
l'incalza, la rapisce nella briga.

Io sono qui, persona in una stanza,
uomo nel fondo di una casa, ascolto
lo stridere che fa la fiamma, il cuore
che accelera i suoi moti, siedo, attendo.
Tu dove sei? sparita anche la traccia...
Se guardo qui la furia e se più oltre
l'erba, la povertà grigia dei monti.

Notizie a Giuseppina dopo tanti anni

Che spero, che ti riprometti, amica,
se torni per così cupo viaggio
fin qua dove nel sole le burrasche
hanno una voce altissima abbrunata,
di gelsomino odorano e di frane?

Mi trovo qui a questa età che sai,
né giovane né vecchio, attendo, guardo
questa vicissitudine sospesa;
non so più quel che volli o mi fu imposto,
entri nei miei pensieri e n'esci illesa.

Tutto l'altro che deve essere è ancora,
il fiume scorre, la campagna varia,
grandina, spiove, qualche cane latra,
esce la luna, niente si riscuote,
niente dal lungo sonno avventuroso.

Nell'imminenza dei quarant'anni

Il pensiero m'insegue in questo borgo
cupo ove corre un vento d'altipiano
e il tuffo del rondone taglia il filo
sottile in lontananza dei monti.

Sono tra poco quarant'anni d'ansia,
d'uggia, d'ilarità improvvisi, rapide
com'è rapida a marzo la ventata
che sparge luce e pioggia, son gli indugi,
lo strappo a mani tese dai miei cari,
dai miei luoghi, abitudini di anni
rotte a un tratto che devo ora comprendere.
L'albero di dolore scuote i rami...

Si sollevano gli anni alle mie spalle
a sciame. Non fu vano, è questa l'opera
che si compie ciascuno e tutti insieme
i vivi i morti, penetrare il mondo
opaco lungo vie chiare e cunicoli
fitti d'incontri effimeri e di perdite
o d'amore in amore o in uno solo
di padre in figlio fino a che sia limpido.

E detto questo posso incamminarmi
spedito tra l'eterna compresenza
del tutto nella vita nella morte,
sparire nella polvere o nel fuoco
se il fuoco oltre la fiamma dura ancora.

A mia madre dalla sua casa

M'accoglie la tua vecchia, grigia casa
steso supino sopra un letto angusto,
forse il tuo letto per tanti anni. Ascolto,
conto le ore lentissime a passare,
più lente per le nuvole che solcano
queste notti d'agosto in terre avaro.

Uno che torna a notte alta dai campi
scambia un cenno a fatica con i simili,
infilta l'erta, il vicolo, scompare
dietro la porta del tugurio. L'afa
dello scirocco agita i riposi,
fa smaniare gli infermi ed i reclusi.

Non dormo, seguo il passo del nottambulo
sia demente sia giovane tarato
mentre risuona sopra pietre e ciottoli;
lascio e prendo il mio carico servile
e scendo, scendo più che già non sia
profondo in questo tempo, in questo popolo.

E il lupo

Quando scricchiola il ghiaccio
ed animali in ansia là sulla banchisa
guardano i mari disfatti, la deriva di icebergs
e sussulti di squali trafitti dalla fiocina
s'agitano, si spengono e il salmone
avidò di procreazione e moribondo
nuota a ritroso nei torrenti in piena
e il lupo
con spasimo di tutta la sua vita
di quella dei suoi padri e dei suoi cuccioli
con questa ressa nel cuore
prende la via dei monti e si ritrova
agile sulle vecchie zampe, pronto
al richiamo dei venti originari
che squillano l'amore il viaggio e la rapina,
vita non mia, dolore
che porto dalla notte
e dal caos,
ti risenti improvvisa nel profondo,
ti torci nelle angustie, sotto il carico.

Vivere vivo come può chi serve
fedele poi che non ha scelta. Tutto,
anche la cupa eternità animale
che geme in noi può farsi santa. Basta
poco, quel poco taglia come spada.

Api

Il giorno schietto
d'inverno inasprisce le carraie,
aguzza il taglio della pietra,
sopra i poggi pelati
brucia i pochi fili d'erba.
Chi affastella legna, chi sciorina
panni s'affretta, sgretola la crosta
con le scarpe chiodate, con gli zoccoli,
spranga l'uscio della stamberga.
È un tempo che fa bruschi i conciliaboli,
ruvide le parole ed i commiati.

Snidato come i bisognosi e i poveri,
non meno di colui che non può stare
se non corre dagli altri
per debolezza o per sovrabbondanza
di cuore, di colui che non è in pace,
prendo animo, sfido la gelata
sul poggio e fino a dove il poggio scende
nel reticolo di marane e scoli.

Il paese è com'è sempre
se non che in queste ore lunghe
e terse mette in luce le sue scorze,
i suoi pruni. La donna servizievole
arranca nelle sue corse da porta
a porta e il ragazzo incustodito
o mandato alla questua pei casali
vi s'aggira, vi lascia qualche brano
di pelle, qualche grumo.

Sono soltanto quelle anime in pena,
quelle api, che in questa solitudine
da scorza a scorza ch'è l'inverno, vagano,
tengono viva la boscaglia, resti
forse alla spicciolata o scolte, popolo
sempre errante dei miseri, dei prodighi
che trama la sua tela inesauribile.

E questo dura fino a quando antenne
e nervature d'alberi, di rovi
graffiano i venti del tramonto, ed oltre.

Augurio

Camera dopo camera la donna
inseguita dalla mattina canta,
quanto dura la lena
strofina i pavimenti,
spande cera. Si leva, canto tumido
di nuova maritata
che genera e governa,
e interrotto da colpi
di spazzole, di panni
penetra tutto l'alveare, introna
l'aria già di primavera.

Ora che tutt'intorno, a ogni balcone,
la donna compie riti
di fecondità e di morte,
versa acqua nei vasi, immerge fiori,
ravvia le lunghe foglie, schianta
i seccumi, libera i bottoni
per il meglio della pioggia,
per il più caldo del sole,
o miei giovani e forti,
miei vecchi un po' svaniti,
dico, prego: sia grazia essere qui,
grazia anche l'implorare a mani giunte,
stare a labbra serrate, ad occhi bassi
come chi aspetta la sentenza.

Sia grazia essere qui,
nel giusto della vita,
nell'opera del mondo. Sia così.